

15 settembre 2017

Candidatura alla funzione di presidente di Proarch.

Ai soci Proarch,

scrivo questa lettera di candidatura con una duplice finalità. La prima – scontata e necessaria – è quella di presentarmi e presentare le ragioni di una candidatura, la seconda – più personale che politica – per dare un segnale concreto delle forme che ritengo opportuno adottare nel lavorare all'interno di questa associazione.

Il rinnovo delle cariche di rappresentanza della rete Proarch impone una riflessione sulla sua, ormai non breve, storia, e, a partire da questa, sulle opportunità che si apriranno in futuro.

Nata sette anni fa per iniziativa di alcuni docenti che avevano intuito la necessità di costituire in forme istituzionali una federazione di docenti, oggi Proarch si trova nelle condizioni di occupare un ruolo formalmente istituito nell'ordinamento delle stesse strutture dell'Istituzione universitaria nazionale. Quel che allora fu un lungimirante progetto funzionale ad organizzare una comunità scientifica dispersa tra scuole, vecchi e nuovi maestri e tante sedi, oggi è diventata una necessità istituzionale (tanto che è lo stesso Ministero a chiedere al CUN di confrontarsi con le rispettive società scientifiche). Questa modifica del contesto istituzionale in cui si trova ad agire la nostra associazione non deve però – io credo – modificare i presupposti culturali e politici con cui la rete Proarch è nata.

Nell'assemblea costituente che nel 2010 sancì al Maxxi di Roma la nascita di Proarch, ed elesse il suo primo consiglio direttivo, a lungo si discusse delle forme con cui garantire la partecipazione democratica dei soci. La definizione della rappresentanza non fu intesa come questione prettamente tecnica, ma come specchio fedele di una comunità che discute della propria identità, dei propri confini, dei propri poteri. Ci fu qualcuno – Emanuele Carreri – che addirittura propose di adottare un modello rousseauiano di democrazia diretta, considerando per qualsiasi decisione il solo voto in presenza. Era una provocazione strumentale a richiamare all'assemblea che la nostra è in primo luogo una comunità di persone sovrane, e che ogni comunità deve discutere e socializzare le proprie strategie e le proprie azioni.

La sfida che si pone alla nostra associazione oggi è ancora quella. Come conciliare una funzione divenuta necessità strutturale (che vale per tutte le discipline, non a caso rigorosamente rappresentate nelle istituzioni di governo dalle rispettive società scientifiche) con la volontà di conservare il proprio carattere costitutivo di comunità dialogante, culturalmente critica, politicamente attiva.

Oggi questa comunità si trova nella difficile situazione di essere chiamata ad agire su molteplici fronti (il CUN, l'Anvur, il CNA, la EAAE...) e a dover ridisegnare le forme della propria partecipazione democratica (attraverso l'articolazione interna in commissioni con deleghe definite, e in continuo scambio con l'intera comunità attraverso i canali della rete digitale da poco rinnovati). In questo delicato contesto la mia candidatura non può che essere espressione di equilibrio tra l'eredità di una storia di cui siamo il prodotto e le attese di un futuro che sta rapidamente modificando le condizioni di operatività dell'architetto come del docente.

Non possiedo particolare esperienza nella gestione di comunità, scientifiche o non scientifiche che siano. La mia candidatura non nasce da una competenza acquisita, che possa fungere da garanzia delle sorti del mio futuro operato, ma esclusivamente da una riflessione interna alle prospettive della nostra comunità. Come ho cercato di sostenere già altrove, penso che la ricerca e la formazione degli architetti in Italia abbia progressivamente subito uno scollamento dal paese. Di fronte all'emergenza dei problemi che coinvolgono lo spazio dell'Italia contemporanea (il degrado delle periferie urbane, l'incuria verso il paesaggio, l'abusivismo edilizio, la conservazione e valorizzazione dei beni culturali, la qualità dell'abitare dei vecchi e dei nuovi cittadini, l'inefficacia della struttura legislativa e procedurale) i poteri costituiti offrono risposte semplici, prodotto di una cultura banalmente deterministica della tecnica. Una cultura che, spesso grazie a una scorciatoia mediatica, non coglie l'inemendabile dimensione socio tecnica del problema della trasformazione dello spazio, ed esclude la polisemia del progetto architettonico, la sua capacità/necessità di proporre sintesi, la sua consistenza di promessa. Di questo isolamento dal paese e del conseguente mancato riconoscimento di una sua utilità sociale, la cultura architettonica non è certamente innocente. La prospettiva di un futuro impegno nell'associazione dovrà quindi essere bi fronte: verso l'esterno, per riconquistare un mandato sociale e il riconoscimento della specificità del progetto di architettura; ma anche verso l'interno, per ripensare le forme delle nostre pratiche di progettisti e di docenti.

Credo che la rete Proarch abbia il compito, nei confini dei propri limitati ma importanti poteri statutari, di agire rispetto a questo quadro complessivo. Non è un compito facile ma può essere perseguito solo se l'associazione sarà capace di definire obiettivi, organizzare strategie, produrre risultati. Sarà quindi necessario avere un'associazione forte, una comunità viva, consapevole delle proprie specificità e coesa nei propri obiettivi generali.

Con questa prospettiva mi candido a lavorare nella rete, e ringrazio chi, avendo lavorato prima di me in questa prospettiva, mi ha invitato a farlo.

Giovanni Durbiano